

**Il concerto
Caldarola
«brucia»
di musica**

ERASMO VALENTE
■ CALDAROLA. Caldaro da caldarolo, caldarola da caldarola. C'è di mezzo anche l'antico *caldarium*, luogo termale, e il gioco è fatto. Uno stemma del Comune di Caldarola ha una grossa caldarola su belle fiamme: un fuoco vivace, che riscalda le idee, fa bollire in pentola le cose buone della vita. Anche la musica. Potremmo dire *Caldarola est musicum* (est *animus*, diceva il Bembo della fiamma d'amore che brucia l'animo). Est, attenzione, da *edere*, bruciare. E tornando da Pesaro per le belle valli delle Marche, care a Leopardi, il fuoco ci ha presi. Ancora una volta un fuoco musicale. C'è stato un convegno a Fermo sulle Marche, «viera per fare musica» (nella Regione ci sono più teatri che in tutte le altre), e ci siamo fermati nel teatro, bellissimo, di Caldarola, recentemente restaurato, con un intervento architettonico di tutto rispetto, che l'altro giorno si riconosceva alla musica. Un avvenimento, per un teatro che ha circa due secoli, con una splendida e raccolta platea (un vero gioiello in miniatura) e tre ordini di palchi. Piccolo, minuto come un bel luogo familiare, ma fastoso, sovente. Ce ne ricordava la storia il sindaco di Caldarola Fedro Buscalferri, che riesce a dare al racconto della nascita del teatro, della città e del secolare castello il clima favoloso del suo antico omonimo scrittore latino. La favola ha avuto il suo epilogo e la sua morale nel concerto in teatro (prevale la prosa, ma la musica dovrebbe affiancarla durevolmente), promosso d'intesa con l'Università di Camerino. Dai luoghi vicini e lontani tantissima gente è accorsa per ascoltare un nuovo «Trio» romano, il *dielito*, cui danno suono e stile Umberto di Lorenzo (violino), Giorgio Mainardi (violoncello) e Domenico de Marsico (pianoforte). E, superato lo stupore iniziale per il bellissimo «teatro» restaurato, hanno ascoltato dell'ottima musica. Hanno suonato un *Trio di Haydn* (quello con il finale *Rondo all'ungherese*), già soprano di ansie schubertiane e il *Trio op. 49*, di Mendelssohn, ricco di fremiti romantici (anche il fuoco romantico *est musicum*), già internamente agitato da fervori che saranno poi can a Brahms. Esecuzioni di grande fervore, di un'intensità che ci piacerebbe trovare ovunque si fa la musica, completate da quelle di pagine vocali di Scarlatti, Pergolesi, Mahler, Debussy e Berlioz, limpide, intense, intensamente cantate dal soprano Olga Maddalena. Al pianoforte (il fuoco della musica accende la sua vita), Domenico de Marsico. Tantissimi gli applausi, tantissimi i caldaroli in insegna - i incoraggiamenti (Chopin teneva i grandi spazi) a ritrovare nel respiro della misura umana il calore del suono e della vita.

**L'XI edizione della rassegna
ha fatto scoppiare le prime
polemiche: sono esauriti
i capolavori del musicista?**



**Finanziamenti insufficienti
e una formula «discussa»
Le opinioni di Gae Aulenti
e di Maurizio Scaparro**

Fino all'ultimo Rossini

«Un luogo meraviglioso per lavorare» dice il regista Maurizio Scaparro. «Un festival ideale per la sperimentazione» spiega Gae Aulenti. A undici anni dalla sua prima stagione il Rossini Opera Festival continua a rivelare aspetti inediti del grande musicista, anche se qualcuno sbuffa sostenendo che la miniera dei capolavori si è esaurita. Intanto i fondi continuano a scarseggiare.

**DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA**

■ PESARO. Insieme agli avversari che il Rossini Opera Festival ha raschiato, ormai, il fondo del barile. Partito undici anni fa riscoprendo capolavori dimenticati, aveva agito da motore per la cosiddetta *Rossini Renaissance* un recupero del musicista che ne ha svelato l'impressionante fecondità compositiva (oltre sessanta opere nella prima parte della sua vita. Come è noto si ritirò dalle scene a 37 anni), ma ora, secondo i detrattori, non farebbe che proporre lavoriosamente dimenticati. Gli esiti contrastanti di *Riccardo e Zoraida*, da alcuni considerata un'opera bellissima, da altri una composizione molto secondaria, hanno riacceso la «querelle». «Non sono d'accordo - replica Gianfranco Mariotti, sovrintendente del festival - quello di Rossini è un barile che non si finisce mai di grattare. Certo sono ci sono più le «prime mondiali» come il *Viaggio a Reims* o i capolavori matelatici come *Ermonino*, ma la miniera è ancora piena e ce n'è per generazioni. La po-



A sinistra una scena d'insieme di «Riccardo e Zoraida», l'opera di Rossini eseguita a Pesaro per la prima volta nel '90. A destra, un'interprete di «La scala di seta».

lemica, sia pure in toni più pacati, serpeggia anche tra la Fondazione (che riunisce gli studiosi dei manoscritti rossiniani) e il Festival che da quegli studi trae allimento per le rappresentazioni. Tanto che Philip Gosset, il professore statunitense che fa parte della Fondazione, durante una conferenza stampa ha rimbeccato Mariotti accusandolo di portare acqua al mulino di chi sostiene che il filone inediti si sia esaurito. «Non ho detto questo - ribatte Mariotti - certo è che il festival da qualche anno si è dato una nuova strategia, che non è solo l'esplorazione del sommerso, ma anche uno studio dei problemi dell'interpretazione moderna di un repertorio dal codice così antico. L'accademia rossiniana e il master per i cantanti professionisti che si vengono a specializzare nel barile rossiniano, ne sono un esempio. Da qualche anno, inoltre, il Roi, una sigla dal vago sapore onomatopico che sarebbe piaciuta a Rossini, sta avviando l'esplorazione dell'opera ca-

nel panorama degli enti lirici. Credo che molto del merito vada a Mariotti per il clima che sa creare. Una serietà, una professionalità, non solo di orchestra e cantanti, ma dell'équipe tecnica. Credo sia il meglio che si possa trovare in Italia. La cura con la quale sono seguiti gli allestimenti è assoluta. Faccio un esempio. *La Scala di seta* aveva debuttato due anni fa. Si trattava di fare una ripresa. Generalmente le riprese vengono eseguite con la mano sinistra, se non peggio. Invece qui è stato stimolante come la prima volta. Cambiati cantanti

e orchestra è stato come ripensarla di nuovo. L'essere un festival monometrico è stato la sua forza. Certo ora ci può essere il rischio di un'assidia, ma credo che si potrà superare facilmente». E ricorda Scaparro che la Spagna dovendo prendere due produzioni italiane per il 1992 ha scelto la *Scala* e il Rossini Opera Festival. Quest'ultimo manderà a Siviglia *Il Barbiere di Siviglia* che verrà messo in scena in occasione del bicentenario della nascita di Rossini, avvenuta nel 1792.

Gae Aulenti è la terza volta che approda a Pesaro, per il *viaggio a Reims* con Ronconi, per *La donna del lago* come regista, e ora come scenografa di *Riccardo e Zoraida*. «Esaurimento della formula? No davvero. C'è la sperimentazione al fondo di tutto. Non è detto che siccome le opere «nuove» finiscono non ci sia più nulla da fare, anzi. Le piace il fatto di aver collaborato a mettere in scena opere perlopiù sconosciute e proprie gatte da pelano», dice, le piace Rossini un musicista così complesso, che non ti offre mai soluzioni fisse e richiede una scena mobile, poliedrica. Dopo i mo-



derni Berg e Stockhausen, si è messa all'opera solo con Rossini. Per caso. «O forse c'è una ragione occulta, visto che Rossini è così moderno». Come mai si produce così bene a Pesaro? «Lavorandoci dentro sento una tale vitalità, una tale voglia di superare i problemi, tutti hanno un gran desiderio di andare in scena, una gioia contagiosa». È la risposta di Lorenza Codignola, regista e direttrice della produzione. «Come se ognuno ci mettesse davvero una parte di sé. Una sensazione che non si prova in nessun altro teatro. Forse è per questo che, dopo undici anni, la macchina del Roi è sempre più oliata e collaudata, tanto che quest'anno le scene del *Riccardo e Zoraida* sono state tutte costruite in loco.

«Sono orgogliosissimo del lavoro questa gente, che ha una motivazione, lasciamolo dire, morale - spiega non nascondendo l'emozione, Gianfranco Mariotti - tutti si danno da fare senza risparmio, ma il problema economico resta ancora drammatico. Il governo ci dona un miliardo e trecento milioni di finanziamento contro i tre erogati al Festival dei Due Mondi di Spoleto. Praticamente siamo considerati alla stregua di una qualsiasi rassegna estiva. Inoltre ce li danno alla fine della stagione a consuntivo, il che significa che dobbiamo ricorrere alle anticipazioni bancarie e cadiamo in un vortice di interesse mostruosi. Quest'anno il festival è costato cinque miliardi, ma siamo potuti andare in scena solo riducendo la programmazione e grazie allo sponsor Scavolini che ci ha anticipato i soldi del governo. I salti mortali non li possiamo fare più, senza un intervento decisivo del governo dobbiamo chiudere. Spero molto in Tognoli, che è uomo di cultura e persona seria. La storia si ripete, ogni anno bisogna battere cassa. Commenta Scaparro: «È triste, ma in questo paese quando una cosa funziona troppo bene, dà fastidio».

Concluso a Martina Franca il Festival della Valle d'Itria, adesso si guarda al futuro

Il melodramma in cerca di sponsor

MARCO SPADA

■ MARTINA FRANCA. Raggiungerla non è proprio facile. Otto ore di treno da Roma, con cambi ed estenuanti attese, oppure un più comodo aereo per Bari o Brindisi e poi dei mezzi di fortuna, pullman o taxi, passando per mille paesi e frazioni. Ma il gioco vale la candela. Arrociata sul gradino più elevato delle Murge meridionali, Martina Franca accoglie con il biancore abbagliante delle sue case tirate a calce, incastrate in un dedalo di stradine lastricate di pietra lucidissima, dove occorre bere il filo di Arianna per non perdersi. Al centro il Palazzo Ducale ex Caracciolo con le sue belle linee barocche e la piazza, dove un'imprevedibile quantità di giovani tessi i programmi dei pomeriggi d'estate. Qui non

siamo nel profondo Sud. Spira un'aria di benessere, di voglia di restare e di fare, con orgogliosa puntigliosità. Da sedici anni Martina ha un motivo di orgoglio in più, il Festival della Valle d'Itria, che ha ancorato nel tacco d'Italia una tradizione musicale ricchissima e ormai tutta in rapida ripresa: quella del melodramma barocco e del primo Ottocento. Entrato a far parte dell'Associazione Europeenne des Festivals de Musique, per il prossimo anno è annunciata la trasformazione del «Centro Artistico Musicale Paolo Grassi», che ne è alla base, in una fondazione che garantirà maggior elasticità al festival nella faticosa ricerca di sponsor privati.

Il belcanto è da sempre il pallino di Rodolfo Celletti, che dall'inizio è al timone della rassegna, difeso a spada tratta dalle scelte di repertorio di cast che non mancano di suscitare appassionante polemiche. Noti sono i suoi furori contro lo «star system» canoro e in questa crociata ha creato a Martina le premesse per allevare un serbatoio di interpreti che, adeguatamente iniziati allo stile con dei corsi di perfezionamento, vengono poi utilizzati nei cast delle opere. Non sempre si tratta di aspettative e risultati che quadrano, ma questo clima spirituale, dove ogni artista porta del suo, adeguando i propri mezzi vocali a una impresa collettiva, è ancora la cifra più originale del Festival, che si è garantito in tal modo un pubblico di agguerriti fedelissimi che, superando le

barriere fraposte negli anni da festival più ricchi, come quelli di Ravenna e Pesaro, calano fin qui per sentire proprio quelle opere e non altre. Le proposte musicali non sono mai banali, come mostra il cartellone appena concluso. Accanto alle opere dei maestri pugliesi Piccinni e Mercadante, rispettivamente il capolavoro dello stile larmoyant *La buona figliuola* e *Il bravo*, che meritava una ripresa nonostante la scarsa tenuta teatrale, ha trovato posto l'intermezzo tragico di Hasse *Piramo e Tisbe*, nato nella temperie culturale della riforma giuliana. Nel cortile del Palazzo Ducale due interessanti serate hanno poi messo il suggello alla manifestazione. La prima con alcune cantate di Rossini appartenenti a diversi periodi: da *Il*

piano d'Armonia, saggio di conservatorio del 1808, tutto appoggiato allo stupore della scoperta di Mozart e Haydn, ai più maturi *Il piano delle Muse in morte di Lord Byron* e *Argene e Melanide*, pezzi d'occasione scritti con un allusivo, ma poco partecipe, magistero compositivo. Con l'Orchestra internazionale d'Italia diretta da Fabio Luisi, Rockwell Blake ha prestato tutta la sua baldanza tenorile alle impervie note di Rossini, assieme alle brave e impegnate Gabriella Morigi e Raquel Pierotti. Convinto «che i registi e gli scenografi rovinano le opere» Celletti ha voluto infine un'esecuzione da concerto dei *Pêcheurs de perles* di Bizet. E qui si è potuta apprezzare la direzione sobria di Carlos Plantini, poco incline agli esotismi e più attenta ai timbri

strumentali; ma soprattutto conoscere le doti di Alessandra Ruffini, soprano lirico-leggero dal timbro dolce e omogeneo, che ha tratteggiato una Lella autorevole stilisticamente e di grande musicalità. Zurga era Bruno Praticò, baritono in continua ascesa, qui al suo felice debutto in un ruolo serio; Giuseppe Morino, nel ruolo «princeps» di Nadir ha trovato nella suadente scrittura vocale di Bizet un terreno adeguato alla sua voce, che sfrutta forse troppo insistentemente l'emissione in «falsettone». Il successo è stato caloroso e ognuno ha battuto il proprio cavallo di battaglia. Senza troppi scongiuri si guarda ora al numero diciassette, con un'edizione filologica di *Ermoni*, il *Farmaci* di Vivaldi e l'*Haendel oratoriale* di *L'Allegro, il Penseroso e il Moderato*.

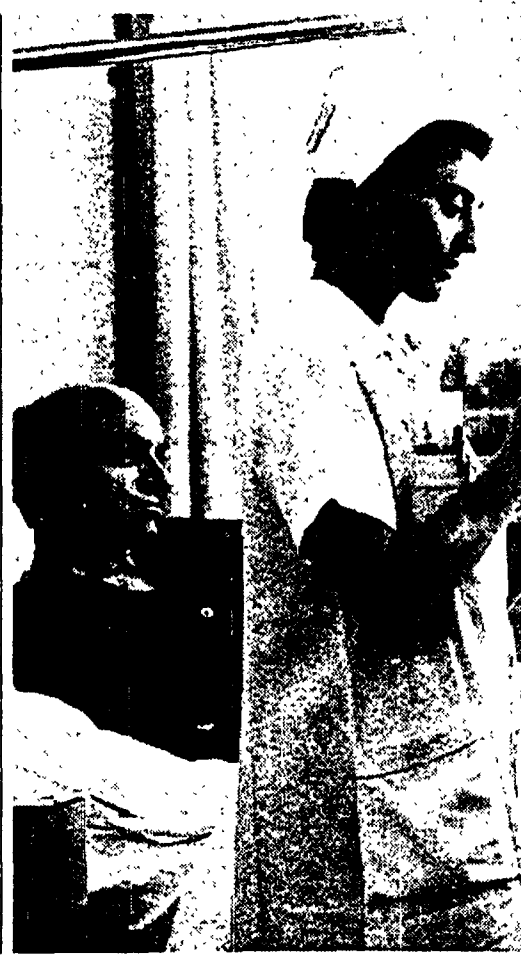
**Metti una sera
un cantautore**

■ BELLANTE. Nasce *Cantautori*, primo Festival nazionale della canzone d'autore. Organizzato dall'Arco Nova di Teramo e curata da Edoardo De Angelis, la rassegna si terrà per tre giorni, da oggi a sabato, a Bellante, piccolo comune in provincia di Teramo, offrendo a giovani autori poco conosciuti uno spazio pubblico su cui provare la loro musica. Siasera si esibiranno Ugo Caniglietti, che propone un misto di rock e musica mediterranea, Bungaro, che assembla con ironia diversi generi musicali, e l'ospite Goran Kuzminac, autore di numerose canzoni, tra le quali «Siasera l'ana e freasca». «Oltre il giardino», «Stella del nord». Domani è la volta di Marco Ongaro, con uno stile a metà tra passato e presente, jazz, blues e swing, e Sergio Endrigo che, in qualità di ospiti

te d'onore, rievcherà le tappe salienti della sua carriera. La serata conclusiva, di sabato, prevede i concerti di Marco Caronna, Mario d'Azco (che ha già al suo attivo il disco «Le nav di Jacques») e di Edoardo De Angelis, autore di canzoni come «Lella», «La casa di Hilde», «Sulla rotta di Cristoforo Colombo», e produttore di Francesco De Gregori e Sergio Endrigo. *Cantautori* vuol diventare un appuntamento annuale dove i giovani possano presentare le proprie canzoni e confrontarsi con autori italiani già affermati. Vorrebbe così sopprimere alla scarsa disponibilità del mercato nei confronti delle giovani leve e contribuire alla valorizzazione della canzone d'autore che in questi anni ha segnato un vitale tracciato all'interno della musica leggera italiana.

**Dal 23 agosto
Scutieri
in concorso
a Montreal**

■ ROMA. Tredici film italiani parteciperanno al festival di Montreal che si svolgerà dal 23 agosto al 3 settembre. Laddove l'anno scorso ripropò la sua prima affermazione internazionale *Mery per sempre* sono stati quest'anno selezionati *Atto di dolore* di Pasquale Squitieri con Claudia Cardinale (in concorso), *Porte aperte* di Gianni Amelio, *Il sole anche di notte* di Paolo e Vittorio Taviani, *Stanno tutti bene* di Giuseppe Tomatore, *La voce della luna* di Federico Fellini, ed una coproduzione, già presentata a Cannes, *La cortigiana del re* di Alex Corti (nella sezione ufficiale ma fuori competizione). Altre opere presentate a Montreal sono *L'aria serena dell'ovest* di Silvio Soldini, *La nel giardino delle rose* di Luciano Martini, *Pummarò* di Gabriele Placido e *Turnè* di Gabriele Salvatores nella sezione «Cinema d'oggi e domani»: il film di Nikita Michalkov *Autostop* tra i film per la televisione e *Farmacia notturna*, uno degli episodi de *Il tarassachi* (di Francesco Martinotti, Rocco Mortelliti e Fulvio Ottaviano) tra i cortometraggi. Tra i giurati Damiano Damiani e Nastassia Kinski.



**Cinema. A Locarno i film dell'italiano Soldini e dell'americano Stillman
Da Milano a Manhattan
soffia l'aria serena dell'Ovest**

**DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI**

■ LOCARNO. A circa metà festival, Locarno '90 sembra finalmente tirar fuori le cose migliori. Negli ultimi due giorni, infatti, dalle più varie parti e con proposte tra di loro diversissime sono approdati agli schermi della rassegna competitiva ufficiale almeno tre film di qualche sicuro interesse. Parliamo prioritariamente dell'opera italo-svizzera di Silvio Soldini, *L'aria serena dell'Ovest*. E parliamo altresì della pellicola americana di Whit Stillman, *Metropolitan*, e di quella ungherese di Gyorgy Fehér, *Crepuscolo*. Si tratta di realizzazioni che per estro di ispirazione e per maestria stilistica vengono a proporre tematiche, spunti narrativi e ricerche convenzionali, ma riscattati poi nei dipanarsi progressivo delle vicende e delle situazioni, in racconti, apologhi, allegorie di pregnante significato, oltreché mossi da una spettacolarità raffinata, coinvolgente.

A noi preme soprattutto mettere in rilievo, in modo privilegiato, l'ottima prova di Silvio Soldini che, dopo i progressivi cimenti di *Paesaggio con figure* e *Giulia in ottobre*, tocca con questo suo nuovo, appassionato lavoro *L'aria serena dell'Ovest* un traguardo, certo, notevole tanto rispetto alle cose migliori del giovane cinema italiano d'oggi, quanto nei confronti di fermenti, fervori avvertibili nel navigato, ribollente crogiuolo della più recente produzione internazionale. Bisogna dire, in via preliminare, che pur laborioso e faticato, come ogni progetto concepito e attuato al di fuori della dinamica produttiva tradizionale, *L'aria serena dell'Ovest* ha potuto contare redditiziamente sulla fortunata «complicità» di un cast tecnico e artistico di particolare affiatamento. Così, sulla traccia dell'agile sceneggiatura scritta a quattro mani dallo stesso Soldini e da Roberto Tiraboschi, si propongono, si consolidano via via sullo schermo le vicissitudini prima parallele e, quindi, convergenti di due uomini e due donne che, in un momento critico delle loro esistenze, potrebbero scegliere di dirottare altrove, altrimenti, i giorni, i desideri, le prospettive di una vita non ancora interamente dissipata. Tutto ciò è visto e trasposto in immagini dalla sicura mano

registica di Silvio Soldini e, in ispecie, dal depurata, raffinata nitidezza dell'effigiosa fotografia di Luca Bigazzi, dislocando l'intera storia in una Milano un po' metallica quasi sempre colta negli scorci «fuori orario» del giorno o della notte incombenti. Una Milano strana, inedita, che diventa essa stessa protagonista ineludibile, essenziale di una parabola esistenziale tutta ravvicinata. Come nei suoi precedenti lavori, Silvio Soldini opera qui con calibratissima misura, evocando figure, paesaggi che, proprio perché colti nella loro più concreta, scarnificata realtà, si tramutano presto in emblemi, indizi rivelatori di inquietudini, di malesseri generalizzati dell'odierno vivere metropolitano. Meglio, milanese, poiché le, le case, le fughe prospettive dei vari quartieri, insieme desolati e vibranti di una indubbia vitalità, non si possono intravedere e persino immaginare che in questa città dalle sommerso suggestioni e dalle dolcezze segrete. A suggellare l'esito positivo della nuova prova di Silvio Soldini contribuisce infine in modo determinante la sensibile, azzeccata prestazione di tutti i bravissimi interpreti (Fabrizio Bentivoglio, Antonella Fattori, Ivano

Marescotti, Patrizia Piccinini). Di tutt'altro impianto drammaturgico e narrativo l'opera prima del regista statunitense Whit Stillman. Anche se, fin dall'eloquente titolo *Metropolitan*, il *plot* è inestricabilmente legato a climi e atmosfere tipici di una grande città come New York. O per essere più precisi delle dimore facoltose, degli indirizzi in della Manhattan altoborghese. L'approccio diretto con la *jeunesse dorée* newyorkese che popola le notti sofisticate degli attici plurimiliardari di Park Avenue e dintorni è dato per la circostanza dall'incontro casuale e dalla successiva integrazione in un gruppo di privilegiati rampolli con il disinvolto, squattrinato Tom. Tanta è però la sua disponibilità, oltreché il suo inno fascino, che il fortunato giovanotto viene considerato presto, quasi a tutti gli effetti, alla pari con gli altri. Sua efficace arma è, in effetti, di saperci davvero fare con le ragazze. Alla distanza, tuttavia, i rituali mondani-snobistici di queste notti elegantemente debosciate si esauriscono in una annoiata assuefazione. E, presto, ogni brillante giovanotto e tutte le trepide pulzelle si accascano, troveranno un lavoro confacente, etc. etc. Come è ri-



Silvio Soldini sul set di «L'aria serena dell'Ovest». A sinistra, un'immagine del film.

saputo che succeda, appunto, ai buoni borghesi. Incantato e giostrato abilmente su dialoghi e situazioni garbatamente intelligenti, scorrevolissimi, *Metropolitan* trova i suoi migliori pregi sia nell'interpretazione sempre smagliante di portentosi quanto sconosciuti attori e nel ritmo sapiente, incantevole della pur abusata vicenda. È un cinema forse di non grande spessore ideale, quello proposto dall'esordiente Whit Stillman col suo felice *Metropolitan*, ma che può vantare dalla sua autorevole, prestigiosi punti di riferimento quali le geniali invenzioni satiriche-sarcastiche dei film di riconosciuti maestri come Billy Wilder e di Ernst Lubitsch. Non è davvero cosa così.

Un altro film di qualche interesse ci è parso, come dicevamo, l'ungherese *Crepuscolo* di Gyorgy Fehér, un tetto e desolatosissimo racconto giallo sugli efferati assassini di alcune bambine in uno sperduto angolo della campagna magiara. A certuni, tuttavia, è parso che lo stesso Fehér ricacchi qui piuttosto maldestramente modi e stili di ora del grande Tarkovskij, ora del più stregno, esplicito, compatròta. Béla Tarr. Soltanto poche parole, per concludere, sul trulento, pretenzioso *Henry, portati a serial killer* di John McNaul, emeticamente allegorico *Addio, Joseph* di Andreas Klejner. Nel primo caso, la cruenta abnorme, l'insistito gusto dell'orrido spozzizzano presto e immediatamente. Nel secondo, dopo le immagini iniziali, la noia più esasperante dilaga inesorabile fino alla fine.